

## Will Smith e la Pratica Collaborativa

di Simona Ardesi\*



Che c'entra Will Smith con la Pratica Collaborativa? Cosa hanno in comune? Apparentemente solo le origini americane.

In effetti è possibile che l'attore non si sia mai imbattuto in questa modalità di risoluzione alternativa delle controversie familiari, eppure una sequenza di un film di cui è stato protagonista è diventata per me, inaspettatamente, motivo di riflessione sulla [Pratica Collaborativa](#).

Non so se lo ricordate nel film del 2016, *Collateral Beauty* del regista David Frankel, dove interpreta il socio più brillante di una grande azienda pubblicitaria, poi caduto nella disperazione a causa di una tragedia familiare. Mentre era ancora all'apice del successo, durante un meeting con i suoi dipendenti, chiede “*Qual è il vostro perché?*”.

Prima di allora avevo spesso parlato di Pratica Collaborativa analizzando il *cosa* ed il *come* di questo metodo di lavoro. Ne descrivevo i principi, rappresentati dagli impegni che si

sottoscrivono nell'accordo di partecipazione alla buona fede, alla trasparenza e alla riservatezza, approfondendo l'importanza del mandato "limitato" o, come preferisco definirlo, "finalizzato" alla ricerca di un accordo con conseguente divieto di assistere le parti in giudizio una contro l'altra nel caso in cui l'accordo non venga raggiunto. Oppure evidenziavo i valori della Pratica Collaborativa rappresentati dalla necessità per i professionisti di una formazione specifica, dalla forza del lavoro di squadra e dalla sua interdisciplinarietà e, ancora, dal fare un passo indietro per consentire alle parti di essere protagoniste.

Poi, dopo quella sequenza (e dopo aver approfondito [la teoria del cerchio d'oro di Simon Sinek](#)), ho raccolto il suggerimento di provare a parlare di Pratica Collaborativa a partire dal *perché*.

Will Smith alla domanda risponde: "[Amore, tempo, morte](#)".

E nella riflessione su queste tre parole chiave sta il mio *perché*.

## **AMORE**

Si inizia con l'amore e poi finisce con la guerra.



*"I understand it's a Category 5 divorce."*

tratto dal "New Yorker"

Come suggerisce questa vignetta ci sarebbe una sorta di scala Mercalli del contenzioso familiare.

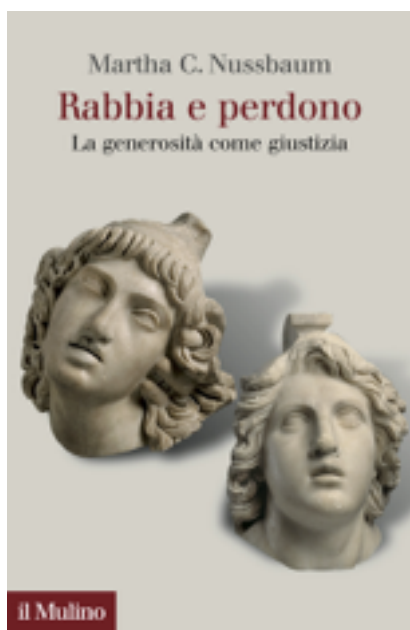
La promessa di amore senza fine può trasformarsi in odio, in desiderio di vendetta, di rivalsa e quindi in guerra.

E di fronte a questa eventualità, noi professionisti coinvolti dalle parti nelle loro vicende cosa possiamo fare? Possiamo radicalizzare questa posizione, scegliendo di imbracciare le armi a tutela del nostro cliente, nella convinzione che ciò sia l'unico modo di stare dalla sua parte, oppure possiamo provare a stemperare quell'energia negativa, un'energia che peraltro spesso genera aspettative, anche nei confronti degli avvocati, improbabili o decisamente assurde.

Martha Nussbaum, la filosofa che insegna 'law and ethics' all'università di Chicago, ha dedicato uno dei suoi ultimi saggi alla rabbia.

Definita nel corso dei secoli in svariati modi, quando la esprimono i nostri avversari la consideriamo esecrabile ma se siamo noi a provarla appare immediatamente giustificata.

Ma la rabbia non è mai utile, nemmeno quando è giustificata, dice la studiosa che ha dedicato molti dei suoi lavori alle emozioni.



Il testo "Rabbia e perdono" si concentra in particolare sulla rabbia collettiva ma credo che molte delle sue riflessioni facciano anche al caso nostro.

Dice la Nussbaum "La rabbia non ci salverà, è un sentimento distruttivo".

La rabbia contiene in sé sempre una dimensione punitiva. Quando mandiamo un sms o un tweet rabbioso, il nostro desiderio è che chi lo legge possa sentirsi ferito.

Eppure la rabbia è anche un segnale, ci dice che qualcosa non va.

Comunque in essa c'è un effetto paradossale, se non la sappiamo *purificare* (richiamando un concetto già espresso da Martin Luther King), perché la rabbia sposta l'attenzione da ciò che può essere cambiato a quello che non è possibile cambiare, inchioda a quanto è già accaduto impedendoci di concentrarci sul presente e, in prospettiva, sul domani.

La Nussbaum propone quindi il concetto di “rabbia di transizione”, ossia di un'emozione rivolta a un bene futuro; una rabbia che riesce a dire “è terribile, non deve succedere più”; una rabbia che denuncia un'ingiustizia, un torto subito, un'offesa ma che abdica al suo desiderio di rivalsa e al suo istinto di ritorsione.

Una rabbia che viene espressa “nell'ottica di una transizione verso la collaborazione futura”, quasi che l'unica utilità della rabbia possa essere, con un gioco di parole, la parte non rabbiosa della rabbia.

Anche nei rapporti di coppia la rabbia “non purificata” può imprigionare all'infinito. In questi casi i matrimoni finiscono ma le separazioni durano in eterno, quasi che al principio di indissolubilità del matrimonio si sostituisca quello di indissolubilità della separazione.

E noi avvocati che ruolo giochiamo in tutto questo?

Possiamo esasperare la contrapposizione, a volte come se diventasse una nostra guerra personale, o possiamo agire per incanalare quelle energie distruttive verso una soluzione alternativa (o meglio, appropriata, come una nuova interpretazione dell'acronimo anglosassone A.D.R. suggerisce) del conflitto.

Non vorrei essere fraintesa, non sto sostenendo che non si debba più ricorrere al giudizio e tutto debba essere sempre risolto fuori delle aule giudiziarie.

Ma è abbastanza diffuso tra i colleghi un sentimento di stanchezza, di impotenza, di delusione.

Perché il problema di tante separazioni non è condurre una battaglia giudiziaria.

Certo potrebbe non piacerci, possiamo anche pensare che non sia il modo migliore, ma lo sappiamo fare. Abbiamo studiato per quello, conosciamo le regole, sappiamo utilizzarne gli strumenti e, a volte, è inevitabile.

Ma penso che peggiore della guerra sia la guerriglia, quella rappresentata dalle piccole azioni di disturbo e di sabotaggio quotidiano che vengono messe in atto quando, nonostante non ci sia stata una dichiarazione di guerra, le parti hanno sentito che non si potevano deporre le armi; cioè quando un accordo è stato apparentemente raggiunto - magari strappato fuori dall'aula del giudice prima dell'udienza, o limitando la negoziazione alle solite regole standard omologando tra loro le situazioni più disparate - ma non costruito con la fattiva collaborazione tra le parti. Un accordo per costrizione e non per convinzione. Un accordo che nel tempo non tiene, che evidenzia mille smagliature e che è fonte di continui litigi, perché di fatto non se ne è condiviso il senso.

Credo che quelle siano le situazioni dove noi possiamo fare la differenza, proponendo un modo diverso di lavorare a chi la guerra in fondo non la vorrebbe fare ma non sa dove e come diversamente fare ascoltare le sue ragioni - che spesso non coincidono con i diritti - perché vengano prese in considerazione, anche se non sono giuridicamente rilevanti.

Per lavorare con chi pensa che non esista una terza via (perché o si va in tribunale o non ci sarà spazio perché la rabbia possa essere gridata) invece una terza via esiste, quella in cui la rabbia può essere ascoltata “nell'ottica di una transizione verso la collaborazione futura“ e noi abbiamo la responsabilità di

presentarla ai nostri clienti, e non solo a quelli che esplicitano il desiderio di non farsi la guerra.

## TEMPO

Il tempo veloce della contemporaneità ha dei vantaggi, migliora e moltiplica le connessioni. Questo è straordinario, ma a volte può generare un sentimento di angoscia, la realtà – il mondo – è sempre un passo più avanti.

L'uso sapiente della velocità ha bisogno di allearsi con la lentezza, lento e veloce possono essere opposti e complementari, come l'asola e il bottone.

Ma è alla lentezza che voglio dedicare un pensiero.

Quanto tempo ci vuole per creare e dare consistenza a un legame? E quanto ne serve per reciderlo?

Certo, le storie non sono tutte uguali ma ce n'è una emblematica; è quella di due artisti Ulay e Marina Abramovich.

Marina è una giovane artista serba quando incontra Ulay, anche lui artista, di origini tedesche. Si conoscono a Amsterdam ed inizia una stagione di comunione artistica e di vita. Sperimentano nella quotidianità e nelle loro performance la capacità dell'individuo di sfidare le barriere, il dolore, il limite (incredibile la performance del 1977 *Breathing In/Breathing Out*, quando per 17 minuti respirano bocca a bocca uno nell'altro prima di perdere i sensi).

Dopo 12 anni intensi arriva la crisi e i due decidono di lasciarsi compiendo un'ultima impresa insieme, trasformando un progetto che, in origine, li avrebbe dovuti condurre viceversa al matrimonio: percorrono 2500 km della Grande Muraglia Cinese, lui partendo dal Deserto del Gobi, lei dal Mar Giallo, per reincontrarsi a mezza strada e lasciarsi andare.

Qual è dunque la lezione?





Ci sono cose che si possono o devono troncare con un colpo netto - vi ricordate la storia di Alessandro Magno e del nodo nel tempio di Gordio - e ce ne sono altre che hanno bisogno di un lavoro più lento.

I nodi si possono recidere con un colpo di spada, oppure si può provare a scioglierli con esercizi di pazienza, dandosi un tempo adatto, garantendo un contesto sicuro.

*Perin Del Vaga- (1501-1547) Alessandro taglia il nodo gordiano*

Un giorno, mentre eravamo entrambe relatrici ad una serata per genitori sul tema della separazione, una mediatrice familiare con cui ho condiviso molte esperienze nell'ambito penale minorile, mi ha chiesto perché è previsto il congedo matrimoniale e non ne è contemplato uno per la separazione. Mi ha spiazzato, è una buona domanda.

Ci viene riconosciuto del tempo per celebrare un inizio ma non per affrontare una fine. Eppure sappiamo quanto sia difficile, quante energie possa impegnare trasformare una famiglia da unita a separata. Pensate ai costi collaterali delle separazioni, alle assenze dal lavoro, al decremento della produttività perché si perde la concentrazione e si è attanagliati dall'ansia, si deve trovare il tempo di andare dall'avvocato e poi in udienza dal giudice (ma quanto durerà? un'ora? tutta la mattina? meglio prendersi un giorno di ferie).

È giunta notizia di un disegno di legge che vorrebbe introdurre i permessi dal lavoro per accudire, in caso di malattia, gli animali da compagnia cui siamo legati e allora perché non per potersi

occupare adeguatamente della propria separazione, tanto più se ci sono figli.

C'è un tempo per ogni cosa dice il Qoelet.

Qualcuno potrebbe obiettare che, in effetti, la giustizia italiana di tempo ne lascia a disposizione; ma sappiamo che il tempo non può essere il tempo vuoto e sospeso del giudizio, come se la vita delle persone fuori dalle aule giudiziarie, tra un'udienza e l'altra, si fermasse.

## **MORTE**

E' una parola che usiamo mal volentieri: la viviamo come una minaccia anziché considerarla come un esito inevitabile. Eppure, le persone muoiono, le storie finiscono e le relazioni si concludono, in maniera irreversibile.

Quante volte ci accorgiamo che per alcuni clienti la separazione è una tragedia, un fallimento. Crolla il mondo - certo non il Mondo - ma un mondo sì, il loro mondo, quello che avevano considerato il loro progetto di vita.

Molte cose rotte si possono aggiustare – e i giapponesi di questa pratica ne hanno fatto un'arte, il Kintsugi – ma alcune cose non si possono ricomporre.

Le tre grandi religioni che hanno messo radici nella storia dell'umanità – certo non solo quelle – hanno considerato che il loro racconto, la loro narrazione, aveva bisogno di un dopo - di un futuro imperscrutabile - come consolazione, ma anche come spinta per andare avanti.

Se la morte è un attraversamento, un andare oltre, ebbene con la mente e le emozioni abbiamo bisogno di esplorare quel dopo, anche se rimane inevitabile una certa dose di incertezza. Ciò riguarda le grandi domande sul destino dell'essere umano, di



ciascun essere vivente, ma riguarda anche gli aspetti più quotidiani, transitori, della nostra esistenza.

E dopo? Questa è una domanda che gli avvocati che si occupano di diritto di famiglia non possono eludere: accompagniamo le persone alla separazione, e poi?

Senza peraltro dimenticare che c'è un prima, da dove si viene e dal quale si stanno progressivamente prendendo le distanze.

E' un po' come guidare.

Non puoi viaggiare guardando costantemente indietro perché andresti a sbattere, puoi dare però un'occhiata allo specchietto retrovisore, per sapere da dove sei partito, quanta strada hai fatto e anche per evitare che dal passato arrivi inaspettatamente qualcosa - un ricordo - che ti possa tamponare. Ma devi guardare avanti se non vuoi rimanere fermo.



*tratto dal "New Yorker"*

Ecco, i professionisti collaborativi credono che un certo modo di arrivare alla separazione, al negoziato e all'accordo, debba tenere presente non solo l'adesso ma anche il dopo, non come una scommessa vaga (incrociamo le dita e si salvi chi può) ma come la ricerca di alcune garanzie che diano stabilità agli accordi e dignità alla vita di ciascuno, genitori e figli.

Da anni frequento Torino e nel primo periodo c'era una cosa che mi lasciava senza parole (oltre ai "controviai" e alle auto parcheggiate sulla linea di mezzeria): gli enormi cartelloni pubblicitari delle imprese di pompe funebri.

Ce n'era uno che ogni volta mi sbalordiva “Dal funerale di base alla grande cerimonia funebre: l'arte dell'ultimo saluto, rendiamo onore alla storia di una vita”.

Ecco a volte penso alla Pratica Collaborativa come a una delle cerimonie per onorare la storia di una vita di coppia; non è l'unico modo, ci sarà chi avrà bisogno di un rito che prevede la messa in scena dello scontro, che ha bisogno quindi di calcare il palcoscenico del tribunale, ma i dati raccolti dall'Istat ci dicono che nella grande maggioranza dei casi le persone si separano con una procedura consensuale o che si consensualizza nel corso del procedimento giudiziale.

E quindi ci sono molte persone che desiderano trovare un accordo, evitando di delegare ad un soggetto terzo, il giudice, le decisioni sulla propria vita e sul futuro proprio e dei figli.

Una collega che si occupa di diritto di famiglia e che stava raccogliendo informazioni sulla Pratica Collaborativa mi ha chiesto perché non basta la negoziazione, quella che ciascuno di noi pratica quando, prima di depositare un ricorso, prova a verificare se ci sono spazi per una trattativa, oppure quella assistita, normata dal legislatore.

Certo, ormai molti avvocati sono sempre più attenti agli aspetti relazionali, comunicativi, emotivi delle separazioni, e sanno districarsi tra diversi stili negoziali. Ed, infatti, a volte si realizza casualmente come un'alchimia e al tavolo delle trattative si crea un clima cooperativo che consente di raggiungere un accordo realmente su misura e rispettoso dell'interesse di tutte le parti anziché frutto di tatticismi e strategie (non ultima quella di minacciare costantemente il fallimento delle trattative ed il ricorso in giudizio) che lascia la sensazione di aver dovuto cedere per chiudere, e forse più dell'altra parte.

Stuart Webb, l'ideatore della Pratica Collaborativa, ha intuito che è tutto più semplice se - anziché confidare che si realizzi grazie a qualche fortunata coincidenza - quella alchimia la si può creare deliberatamente con la sottoscrizione di una serie di impegni, la condivisione delle stesse "regole del gioco" e una formazione comune dei professionisti, ma questa è questione del *come* e del *cosa*.

## **CONCLUSIONE**

George Bernard Shaw scriveva "Ci sono uomini che guardano come vanno le cose e si chiedono perché? e poi ci sono quelli che immaginano come potrebbero o dovrebbero andare e si dicono perché no?".

"Purificare" la rabbia, garantire spazi sicuri per esercizi di pazienza, guardare avanti, guardare al dopo.

Perché no?

La Pratica Collaborativa è al tempo stesso un metodo e una visione. E per accompagnare le persone attraverso la loro separazione abbiamo bisogno di entrambe le cose.

*\* (l'articolo rielabora la relazione "Parole chiave in 18 minuti" tenuta a Brescia il 27.10.2017)*